

9 ottobre 1963 Il disastro del Vajont

Il disastro del Vajont si verificò la sera del 9 ottobre 1963, nel neo-bacino idroelettrico artificiale del torrente Vajont nell'omonima valle (al confine tra Friuli e Veneto).

Alle 22:39 del 9 ottobre 1963, circa 270 milioni di m³ di roccia (un volume più che doppio rispetto a quello dell'acqua contenuta nell'invaso) si staccarono dal Monte Toc e scivolarono, ad elevata velocità nel bacino artificiale sottostante (che conteneva circa 115 milioni di m³ d'acqua al momento del disastro) creato dalla diga del Vajont, provocando un'onda di piena che superò ampiamente in altezza il coronamento della diga e che in parte risalì il versante opposto distruggendo tutti gli abitati lungo le sponde del lago nel comune di Erto e Casso, in parte scavalcò il manufatto (che rimase sostanzialmente intatto, pur avendo subito forze 20 volte superiori a quelle per cui era stato progettato) e si riversò nella valle del Piave, distruggendo quasi completamente il paese di Longarone e i comuni limitrofi. Vi furono 2.018 vittime di cui 1.450 a Longarone, 109 a Codissago e Castellavazzo, 158 a Erto e Casso e 200 originarie di altri comuni. Di questi ben 487 erano bambini di età inferiore ai 15 anni.

La mattina immediatamente dopo la sciagura, la macchina dei soccorsi si mise in moto. Da tutto il Friuli e Veneto vennero inviati sul luogo Esercito Italiano, Alpini, Vigili del Fuoco; assieme anche al comando dell'esercito USA di Aviano e Vicenza, resosi utile soprattutto con l'utilizzo di elicotteri per sfollare i villaggi isolati di Erto e Casso.

Le cause della tragedia, dopo numerosi dibattiti, processi e opere di letteratura, furono ricondotte ai progettisti e dirigenti della SADE, i quali occultarono la non idoneità dei versanti del bacino, a rischio idrogeologico. Dopo la costruzione della diga si scoprì, infatti, che i versanti avevano caratteristiche morfologiche (incoerenza e fragilità) tali da non renderli adatti ad essere lambiti da un serbatoio idroelettrico. Nel corso degli anni l'ente gestore e i suoi dirigenti, pur essendo a conoscenza della pericolosità, anche se supposta inferiore a quella effettivamente rivelatasi, coprirono con dolo i dati a loro disposizione, con beneplacito di vari enti a carattere locale e nazionale.

Procedimento penale

Il 25 novembre 1968, iniziò il processo di primo grado, che si tenne all'Aquila, a ben 550 chilometri dal luogo del disastro, per legittima suspicione a motivo dei problemi di ordine pubblico. Il processo si concluse la sera del 17 dicembre 1969. L'accusa aveva chiesto ventuno anni e quattro mesi di reclusione per tutti gli imputati per disastro colposo di frana e disastro colposo d'inondazione, aggravati dalla previsione dell'evento e omicidi colposi plurimi aggravati. Tre imputati vennero condannati a sei anni di reclusione, di cui due condonati, per omicidio colposo plurimo, colpevoli di non aver avvertito per tempo e di non avere messo in moto lo sgombero; tutti gli altri furono assolti. La prevedibilità della frana non venne riconosciuta.

Il 20 luglio 1970 ebbe luogo, sempre all'Aquila il processo di appello, Il 3 ottobre 1970 la sentenza riconobbe la totale colpevolezza di due imputati (Biadene e Sensidoni), che vennero riconosciuti colpevoli di frana, inondazione e degli omicidi. Vennero condannati a sei e a quattro anni e mezzo. Altri furono assolti per insufficienza di prove.

Dal 15 al 25 marzo 1971 a Roma si svolse il processo di Cassazione nel quale i due condannati vennero riconosciuti colpevoli di un unico disastro: inondazione aggravata dalla previsione dell'evento compresa la frana e gli omicidi. Le pene furono di cinque anni per il primo (Biadene) e tre anni ed otto mesi per il secondo (Sensidoni). Entrambi gli imputati beneficiarono di tre anni di condono (Biadene per motivi di salute; venne poi rilasciato dopo un solo anno di detenzione per buona condotta).